

Martin Buber, *Discorsi sull'educazione*, Armando, Roma, 2009.

Per riuscire a cogliere il valore di questi testi di Martin Buber, la traduzione di tre sue conferenze tenute tra il 1925 e il 1939, è necessario liberarsi da due pregiudizi che incombono su ciascuno di noi. Il primo è l'impressione di aver a che fare con discorsi un po' datati, da educazione tradizionale per intenderci, incapaci di comprendere la centralità dell'individuo e della sua libertà che caratterizzano l'educazione moderna. Il secondo è quello di aver a che fare con un pensatore religioso, con il conseguente opposto riflesso condizionato del credente e del non credente (accettazione incondizionata o rifiuto aprioristico). Cerchiamo dunque di andare un po' più a fondo. Anzitutto va ricordato che Buber non fu solo pensatore teorico ma si occupò direttamente di educazione dirigendo l'Ufficio ebraico per l'Educazione degli Adulti di Francoforte nel periodo tra le due guerre, e a partire dal 1949 la scuola superiore per gli insegnanti del popolo a Gerusalemme (per adulti e nuovi immigrati).

Il primo saggio, *Sull'educativo*, affronta la questione del fine e del senso dell'educazione e del conseguente ruolo dell'educatore. Molta pedagogia moderna, dice Buber, esalta la libertà, l'autonomia, il libero sviluppo delle potenzialità del soggetto come fini supremi dell'educazione. Questa scelta nasce dall'impulso a liberarsi dal destino, dalla natura, dalla costrizione degli altri tipica della modernità. Tutto ciò si fonda però su un equivoco: l'opposto della costrizione non è la libertà ma lo "sperimentare un legame", sentirsi vicini alla natura e agli altri uomini, non più in concorrenza con loro per dominarli e non farsi dominare (una logica, aggiungo io, che ha profondamente contagiato l'uomo moderno). In questo percorso di incontro degli altri l'autonomia personale è un passaggio necessario, un presupposto ma non il fine perché così si resterebbe prigionieri dell'egoismo individuale. La crescita della persona, scopo dell'educazione, non è un "dispiegarsi", uno sviluppo delle potenzialità già insite, ma principalmente il frutto di un intervento esterno. Da qui deriva una grande responsabilità per chi educa, soprattutto sul piano relazionale. L'educatore, l'insegnante corre infatti continuamente il rischio che la sua volontà (che è potere di condizionare) degeneri in arbitrio, "vale a dire che l'educatore eserciti la sua selezione e la sua azione a partire dal concetto di discepolo e non a partire dalla realtà di quest'ultimo". All'atteggiamento "erotico" che proietta sull'altro le proprie inclinazioni e desideri si deve preferire un atteggiamento relazionale di "contenimento". L'educatore cerca il rapporto ma evitando la fusionalità e la proiezione dei propri desideri. Non rinuncia a condizionare l'altro (il che sarebbe peraltro impossibile) ma lo fa entro precisi limiti di rispetto. La difficoltà sta nel fatto che in situazioni come quella scolastica il contenimento non è reciproco: l'educatore contiene l'educando e se stesso, l'educando è chiamato, al massimo, a contenere se stesso. L'educatore su deve autocontenere. Di qui la difficoltà del suo compito. Resta un problema aperto: in nome di chi condizionare? Sono le società e le culture che dettano le norme o ci sono norme universali? Anche qui Buber non sfugge la questione e svolge analisi interessanti che saranno riprese nella successiva conferenza dal titolo *Bildung e Weltanschaung* (*Educazione e visione del mondo*) ove si affronta il tema delle educazione degli adulti. I popoli, le comunità, hanno diverse "visioni del mondo", dice Buber. Se ciascuno educa i suoi cittadini alla propria visione come si potrà convivere? Compito dell'educazione, secondo Buber, non è solo quello di aiutare ciascuno a radicare la propria visione ma costruire una "retta accettazione di aver a che fare gli uni con gli altri".

Il terzo saggio, *Sull'educazione del carattere*, affronta un altro tema spinoso, quello dell'educazione ai valori, ai comportamenti, in una parola l'educazione morale. Si parte da una constatazione: l'insegnante, se è vero educatore, non si pone come obiettivo semplicemente l'acquisizione di conoscenze o competenze ma l'educazione del carattere dell'allievo. E' un'affermazione per nulla scontata che molta pedagogia d'oggi rifiuterebbe. Da questa premessa emerge la coscienza di una profonda responsabilità dell'educatore. Ma come educare a valori comuni in un tempo come il nostro in cui si tende a non credere più a valori universali? Buber crede in valori universali dell'umanesimo (di cui l'ebraismo è stato una delle fonti principali) ma

non ha alcuna fiducia nelle “lezioni di etica”, nelle inutili prediche. L'unica via d'accesso all'allievo è la fiducia. L'allievo sente che si può fidare dell'educatore se capisce che non viene usato, ma sostenuto, aiutato ancor prima di essere condizionato. L'unica via dell'educatore è dunque l'esempio, la testimonianza

In poche ma dense pagine Buber affronta questioni cruciali e centrali dell'educazione, oggi lasciate abbastanza a margine, al limite come questioni di competenza delle religioni. Ci si chiede perché visto che oggi problemi come quello della libertà, del condizionamento dell'altro, della relazione, dell'educazione morale (che è cosa diversa dall'imposizione di abitudini, perché la scelta morale è consapevole) sono più che mai all'ordine del giorno, sempre che la collettività voglia continuare ad esistere, a fondarsi su legami intersoggettivi e comuni credenze. Non sfuggiamoli perché essi ci inseguiranno comunque oggi più di ieri, con le complicazioni dettate dalla cultura dell'immagine e dei consumi ad ogni costo. Guardiamoli in faccia e interroghiamoci, come fa Buber in questo suo prezioso volumetto, anche se ci capiterà di non condividere tutte le sue posizioni. Non incontreremo certamente risposte definitive o rassicuranti, ma, come ci ricorda il filosofo, risveglieremo la domanda, il nostro sguardo interiore. E la domanda è già molto, forse l'essenza dell'educativo.